

Omelia

La lettera di san Paolo *ai Tessalonesi* è il più antico scritto del Nuovo Testamento, in assoluto il più antico scritto cristiano a noi pervenuto. È stata scritta nel 53 d.C., dunque a distanza di soli 20 anni dalla Pasqua di Gesù. Riflette dunque il clima del cristianesimo dei primi anni. Cominciano a morire alcuni cristiani; è una delusione. Si rinnova la delusione che già s'era prodotta alla morte di Gesù. È significativo il fatto che Paolo avverta il bisogno di parlare di questo ai fratelli.

L'annuncio della risurrezione di Gesù aveva acceso un fervore di speranza, che appare come raffreddato dalla rinnovata esperienza della morte. La predicazione apostolica comportava anche l'annuncio del ritorno del Signore risorto. Egli di nuovo verrà, come il Figlio dell'uomo sulle nubi del cielo; ci prenderà con sé, saremo anche noi dov'è Lui. L'attesa dei primi cristiani è che torni in fretta, che sia dunque ormai risparmiata ai credenti la prova della morte e del distacco che essa impone ai vincoli più antichi e profondi della vita. L'attesa è delusa dalle prime esperienze di lutto. I cristiani continuano a piangere, come tutti gli *esuli figli di Eva*.

Paolo li corregge: *Non vogliamo, fratelli, lasciarvi nell'ignoranza a proposito di quelli che sono morti, perché non siate tristi come gli altri che non hanno speranza*. La fede in Gesù, che è morto e risorto, deve accendere in voi la speranza. Dio Padre non abbandonerà i morti al buio della tomba. Li radunerà e li chiamerà presso di sé; essi saranno con Lui insieme al Figlio, primogenito dai morti. *Il Signore stesso, a un ordine, alla voce dell'arcangelo e al suono della tromba di Dio, discenderà dal cielo. E i morti in Cristo risorgeranno*. I morti sostenuti dalla speranza accesa in essi dalla fede nel vangelo del Figlio torneranno alla vita.

La promessa di Paolo riprende quella di Gesù. In *Giovanni* Gesù, discorrendo con i Giudei dopo la moltiplicazione dei pani, annuncia la risurrezione. Essa attende chi crede nella sua parola. ed una tale fede è possibile soltanto sullo sfondo dell'ascolto della parola interiore del Padre.

Gesù ricorda la promessa fatta dai profeti dell'Antico Testamento: *E tutti saranno istruiti da Dio*. L'ascolto dell'istruzione interiore e senza parole del Padre celeste è la condizione indispensabile per accedere alla verità della parola del Figlio. *Nessuno può venire a me, se non lo attira il Padre che mi ha mandato*. Grazie alla testimonianza concorde del Padre e del Figlio è possibile accedere alla speranza. *Chiunque ha ascoltato il Padre e ha imparato da lui, viene a me e io lo risusciterò nell'ultimo giorno*.

Sappiamo di avere un Padre nei cieli; ma lo sappiamo – pare – soltanto per sentito dire. Quel Padre non lo ha mai visto nessuno. *Solo colui che viene da Dio ha visto il Padre*. Soltanto il Figlio dell'uomo nato da Maria ha visto il Padre e ce lo ha fatto conoscere. E soltanto Lui può dare parola alla promessa interiore del Padre sconosciuto, alla promessa della vita eterna: *Chi crede ha la vita eterna*.

Confortatevi dunque a vicenda con queste parole, scrive san Paolo. Le parole di Paolo, e prima ancora di quelle e sopra quelle, le parole di Gesù, portano a compimento la speranza di Giobbe, o il suo presagio, l'argine da lui posto al dolore di tutti i figli di Adamo.

Nei giorni in cui sentì che stava per mancargli il fiato, che non ne avrebbe avuto abbastanza per dire tutte le cose che ancora rimanevano da dire, quando sentì la vertigine della morte imminente, Giobbe pensò di innalzare un argine alla morte scrivendo: *Oh, se le mie parole si scrivessero, se si fissassero in un libro, fossero impresse con stilo di ferro e con piombo, per sempre s'incidessero sulla roccia!*

Appunto nella scrittura cercò il rimedio alla leggerezza sfuggente delle parole dette e di quelle che ancora non erano state dette. Ma nel momento stesso in cui esprimeva questo suo desiderio ne misurava la fragilità. Esso approfondiva la sua ansia, anziché esorcizzarla.

Lo soccorse allora un'intuizione mistica: *Io so che il mio redentore è vivo e che, ultimo, si ergerà sulla polvere!* Non c'è bisogno che io fissi per sempre sulla pietra le parole che dicono la mia invocazione di vita. c'è anzi bisogno che io lasci che lo Spirito sfugga da me, dalla mia pelle. Soltanto *dopo che questa mia pelle sarà strappata via, senza più la mia carne, io vedrò Dio.* E allora finalmente Egli apparirà ai miei occhi come un Padre, e non più come uno straniero.

L'intuizione di Giobbe corrisponde a quell'istruzione di Dio, di cui già parlavano i profeti: *Sto scritto nei profeti, tutti saranno istruiti da Dio* – così ricorda Gesù ai Giudei. Quello che è scritto nei profeti è dichiarato ad esempio dal salmo, che dice con coraggio:

Il Signore è mia luce e mia salvezza: di chi avrò timore?
Il Signore è difesa della mia vita: di chi avrò paura?

I motivi di timore ovviamente ci sono. Ma essi non possono prevalere, se rimane viva nell'anima l'invocazione del Signore. *Una cosa ho chiesto al Signore, questa sola io cerco: abitare nella casa del Signore tutti i giorni della mia vita.*

Il Salmo dunque incoraggia a cercare il suo volto, senza stancarsi mai. Soltanto la perseveranza nell'invocazione consente di esorcizzare il presagio, altrimenti irresistibile, della morte imminente.

Non si può innalzare altro argine contro la morte, contro la sua marea che sempre più s'innalza, che quello offerto dall'invocazione. *Il tuo volto, Signore, io cerco. Non nascondermi il tuo volto.* Soltanto la costanza di tale ricerca consente al salmista di raggiungere la certezza: *Sono certo di contemplare la bontà del Signore nella terra dei viventi.*

Giobbe in un primo momento aveva tentato altre strade. Aveva pensato di scrivere. È una decisione che prendono in molti ai nostri giorni, quando la vita si incammina verso il tramonto. Giobbe vede che in realtà un libro non offre un supporto abbastanza sicuro alla memoria. Pensa a un'incisione con stilo di ferro su bronzo, o addirittura sulla pietra. Ma non è convinto.

Alla fine gli viene in soccorso un'intuizione. Dio è vivo, resiste al potere della morte. Egli *ultimo si ergerà sulla polvere!* Dopo che Giobbe sarà morto, dopo che la sua pelle gli sarà strappata via, senza la sua carne, vedrà Dio. Lo vedrà lui stesso, i suoi. Egli lo contemplerà, e finalmente non sarà più uno straniero.

La nostra preghiera per i fratelli defunti è il mezzo con cui noi teniamo viva l'invocazione, per loro e per noi. Per non addormentarci in un presente fugace vissuto come se fosse eterno. E per non arrenderci all'idea che essi, ormai sottratti ai nostri occhi, siano sottratti anche ai nostri pensieri. I giorni vissuti insieme erano il presagio di un futuro, che ancora ci attende. *Contemplerò la bontà del Signore nella terra dei viventi.* E verso quella terra mi incammino anche e non marginalmente mediante la memoria dei fratelli sottratti al mio sguardo.